

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 18 gennaio 2015



SICUREZZA INFORMATICA

Sole 24 Ore - Nova 18/01/15 P. 11 Prove tecniche di cyberguerra Umberto Rapetto 1

PAGAMENTI PROFESSIONISTI

Messaggero 18/01/15 P. 12 Pagamenti in ritardo, le aziende perdono 35 miliardi 2

RIORDINO PROVINCE

Sole 24 Ore 18/01/15 P. 10 Province, dal riordino attesi 3 miliardi 3

SOCIETÀ PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore 18/01/15 P. 7 Commissari per le partecipate in rosso Stefano Pozzoli 4
Gianni Trovati

Sole 24 Ore 18/01/15 P. 7 Perdite totali a quota 1,2 miliardi Marzio Bartoloni 6

ARCHITETTURA

Repubblica Roma 18/01/15 P. XI Nel melting pot dell'architettura. La prima pietra dei villini Coppedè Claudio Rendina 7

Prove tecniche di cyberguerra

L'attentato di Parigi preceduto da un'ondata di incursioni. Energia e tlc sono i target prioritari ma i rischi sono ovunque

di **Umberto Rapetto**

● L'ammiraglio Arnaud Coustilliere dice che l'evento non ha precedenti. A ridosso della strage parigina, 19 mila siti web francesi sono stati oggetto di incursione telematica, sfregiati con la tecnica del "defacement" e la sostituzione delle homepage originali con immagini e contenuti inneggianti alla causa islamica, messi inesorabilmente fuori uso con un impietoso "denial of service".

Il comandante della flotta virtuale francese che affronta i flutti della cyberwar sa bene che il fenomeno è impressionante, ma che lo scenario più spettrale non è certo quello delle scorribande folkloristiche sul web.

Lo slogan apparso sugli schermi è indicativo della situazione: l'erronea dizione "Inchallah" in luogo della consueta traslitterazione "insha'Allah" potrebbe essere un ulteriore indizio della multinazionalità dei cyberguerriglieri in azione. Il conflitto in corso è globale e lo schieramento avversario è spalmato sul pianeta senza distinzioni geografiche, etniche, politiche.

Se ha fatto notizia lo scherzo di chi ha rubato e dominato per 40 minuti l'account di Twitter appartenente allo Us Central Command (con tanto di sostituzione di sfondo e foto del profilo con grafiche kefia-style e invio di messaggi farneticanti), quale sarà la sorpresa per un vero attacco cibernetico capace di paralizzare il complesso sistema nervoso tecnologico che regola la vita di tutti i giorni?

La Cyber Jihad – celata dietro un magico scudo di invisibilità e capace di autorigenerarsi come l'Idra di Lerna – conosce bene il tallone d'Achille del mondo occidentale ed è pronta a mettere a dura prova le capacità tecniche e organizzative di chi deve presidiare e tutelare le infrastrutture digitali "critiche".

Bersagli prioritari energia e comunicazioni: una manciata di codici maligni e qualche click del mouse possono riservare drammatiche conseguenze non meno temibili di una deflagrazione nucleare. Le reti di trasmissione più moderne (le cosiddette "smart grid") non veicolano soltanto corrente elettrica ma trasportano anche informazioni, costituendo il tessuto connettivo indispensabile per il costante funzionamento dei servizi essenziali.

I sistemi informatici che gestiscono questi flussi, pur isolati da internet, si sono dimostrati ugualmente vulnerabili. La vicenda di Stuxnet e del Ko inflitto alle soluzioni Scada non sono soltanto un brutto ricordo. La contaminazione virale degli apparati "stand-alone" è assicurata dal frenetico uso e scambio delle chiavette Usb, tanto piccole quanto micidiali, il cui ricorso non sempre è ostacolato da adeguate precauzioni. Malware, cavalli di Troia, virus e altre istruzioni maligne possono determinare guasti, malfunzionamenti, interruzioni e perdite di controllo della situazione.

Il Dipartimento dell'energia statunitense ha da tempo redatto regole, incentivato la cooperazione tra istituzioni e produttori, stabilito misure di sicurezza, definito piani di emergenza e di ripristino, ma ancora non lascia spiragli di serenità. Inutile fare raffronti con Paesi dove il problema è stato sottovalutato, rinvio o non preso in considerazione. Forse non è bastato il blackout del 2003 a far comprendere il peso della mancanza di elettricità.

Il venir meno della corrente pregiudica immediatamente ogni genere di servizio "critico". Se un hacker va davvero a segno, possono crollare le telecomunicazioni,

fermarsi i mezzi di trasporto, inchiodarsi la macchina sanitaria, smettere di battere il cuore dell'industria, dell'economia e della finanza.

Possono esserci precisi attacchi mirati, realizzati da cybersniper che sanno dove e cosa andare a colpire, oppure disordinate azioni di massa concretizzate con il semplice sovraccarico delle funzionalità dei sistemi che conducono a un ovvio cedimento dei corrispondenti server.

Chi attacca ha coscienza di aver permeato internet e il relativo sottosuolo con terrificanti veleni, fatti di software utili per proteggere il proprio scambio di messaggi e per scardinare i meccanismi di tutela dei target già identificati o ancora da individuare, costituiti da documentazione multimediale e corsi interattivi per addestrare le "reclute" al più efficace impiego non solo delle armi convenzionali ma anche e soprattutto degli strumenti tecnologici, correati di password e ogni altra informazione che permetta l'accesso indisturbato ovunque, completati da piani di azione continuamente aggiornati anche nella consapevolezza che l'improvvisazione regala i migliori risultati.

Gli aderenti al "franchising" di Anonymous – ora nobilitati – hanno lanciato in questi ultimi giorni la sfida agli hacker della sedicente guerra santa islamica, dimenticando che l'Isis o Al Qaeda non hanno (e non hanno bisogno di) un quartier generale, infrastrutture da utilizzare o servizi da erogare.

L'avversario stavolta non ha un comandante dichiarato ma un'icona ideologica, non ha una organizzazione gerarchica ma un elastico assetto a rete che non risente di tentativi di decapitazione del proprio presunto condottiero.

Ci si augura, è ovvio, che non capiti nulla. Diversamente, alla faticosa domanda su chi sia stato, toccherebbe rispondere con un omerico "Nessuno!"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 @Umberto_Rapetto



L'indagine

Pagamenti in ritardo, le aziende perdono 35 miliardi

In Italia ben 3,4 milioni di imprese, pari al 76% del totale nazionale, soffrono di problemi di liquidità riconducibili al ritardo nei pagamenti. Lo sostiene la Cgia di Mestre, l'associazione degli artigiani. A seguito dei mancati incassi, le perdite hanno toccato i 35 miliardi di euro e sono 1.700.000 le imprese (il 39% del totale) che hanno segnalato che a causa di questa criticità non hanno potuto effettuare assunzioni,

mentre ben 900.000 aziende (pari al 20%) hanno valutato la possibilità di licenziare. Addirittura sarebbero 700.000 le imprese (pari al 15% del totale nazionale) che a causa dei ritardi di pagamento si trovano sull'orlo del fallimento. Sebbene il decreto legislativo 192/2012, che recepisce la Direttiva europea contro i ritardi nei pagamenti, sia entrato in vigore da due anni, la situazione per la Cgia non è cambiata molto. Per

legge il committente deve pagare il fornitore entro 30 giorni dal ricevimento della merce o dall'emissione della fattura. Salvo accordi tra le parti, il pagamento può slittare sino a 60 giorni e, in casi eccezionali, superare anche quest'ultima soglia. Purtroppo, nonostante una leggera riduzione dei tempi medi, l'Italia rimane, per la Cgia, il peggior pagatore d'Europa sia nel pubblico sia nel privato.



Enti locali. Decisivi saranno i Ddl regionali che per ora rinviano ad altri atti o intervengono in ordine sparso

Province, dal riordino attesi 3 miliardi

ROMA

■ C'è una stima che circola da qualche settimana nelle stanze del governo. L'ha elaborata la Sose e riguarda i risparmi attesi dal riordino delle funzioni provinciali imposto dalla legge Delrio. Si parla di circa 3 miliardi nel triennio. Un cifra che, se confermata, attutirebbe il taglio da un miliardo per il 2015, il 2016 e il 2017 imposto alle province dall'ultima legge di stabilità. A una condizione però, che dall'operazione di ripartizione dei compiti degli enti di area vasta restino fuori quelli "inutili".

Come forse si ricorderà, nel trasformarle in enti di secondo livello (formati cioè da sindaci o consiglieri eletti dai propri "pari") e nel far nascere le città metropolitane, la legge Delrio lascia alle province solo quattro attribuzioni: ambiente, strade, scuole superiori e assistenza ai comuni. Dando mandato alle regioni di decidere come ripartire tutto il resto tra gli altri livelli di governo. Un passaggio cruciale perché una volta deciso "chi farà che cosa" si dovrà procedere al trasferimento di personale, immobili e risorse.

Fatta eccezione per Basilicata, Calabria, Emilia Romagna, Marche e Toscana che mancherebbero all'appello, molte giunte regio-

nali stanno emanando in queste settimane (in ritardo visto che entro il 31 dicembre 2014 sarebbero dovute arrivare le leggi regionali vere e proprie) i ddl con le loro scelte. Ebbene, le deliberazioni di Giunta sono già giunte e che devono essere approvate in consiglio, ci mostrano un sistema che si sta muovendo in ordine sparso. Quasi nessuno (tranne forse la Liguria) sembra voler lasciare in provincia solo i compiti assegnati dalla

SCELTE OPPOSTE

La Liguria sembra la più «fedele» alla legge Delrio mentre l'Umbria rafforza Terni e Perugia. La Lombardia si riprende l'agricoltura

Delrio; molti di più sono i governatori propensi ad assegnare ai nuovi enti di area vasta le "vecchie" funzioni oppure orientati a rinviare la scelta a una legge successiva.

Partiamo da questi ultimi. Del gruppo fanno parte l'Abruzzo, la Campania, il Molise e il Veneto. Con sfumature diverse. Seppur accomunati dall'intenzione di fissare i principi fondamentali e rinviare alla successiva legislazione

regionale le scelte definitive i loro ddl si differenziano però in più di un punto. Quello campano, ad esempio, prevede espressamente che siano soppressi i compiti superflui, conferma in capo alla Città metropolitana di Napoli tutti i compiti attuali e punta a darli anche alle altre realtà territoriali (Casserta, Benevento, Avellino e Salerno) purché li gestiscano in forma associata. Diversa è la scelta veneta che lascia agli enti provinciali tutte le funzioni amministrative già conferite dalla legge regionale e si dà un anno di tempo per le decisioni definitive.

La conferma dello status quo in capo alle "amministrazioni di mezzo" la ritroviamo poi in Puglia, tranne forse le politiche sociali che passano ai comuni, in Lombardia e in Piemonte. Con alcuni distinguo. La giunta guidata da Roberto Maroni, da un lato, si riprende agricoltura, foreste, caccia e pesca; dall'altro, assegna a Sondrio sia l'approvazione del piano provinciale su rifiuti e cave sia le funzioni amministrative sulle grandi derivazioni d'acqua pubblica. Diversa è la via battuta da Sergio Chiamparino che propone la gestione in forma associata di una serie di compiti amministrativi (acqua, rifiuti, trasporto su gom-

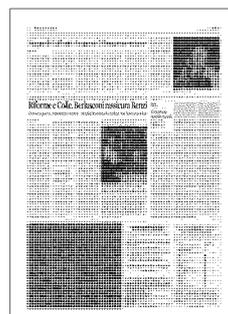
ma, formazione professionale eccetera) sulla base di quattro ambiti territoriali ottimali: Novarese, Vercellese, Biellese e Verbanese, Cusio, Ossola; Astigiano e Alessandrino; Cuneese; Torinese.

Più "fedeli" al dettato della 56 appaiono invece Liguria e Lazio. La prima ribadisce che alle funzioni fondamentali delle province devono aggiungersi, ma solo fino al varo di una nuova normativa nazionale, polizia provinciale, centri per l'impiego e politiche attive per il lavoro. La seconda perché scommette fortemente sulla città metropolitana di Roma assegnandole sviluppo economico, formazione professionale, agricoltura e naturalmente beni culturali. E lasciando al livello comunale quasi tutta la gestione dei servizi sociali.

Più "provinciocentrica" sembra infine la strada seguita dall'Umbria. Se è vero che anche qui il sociale passa ai comuni, è altrettanto vero che le province di Terni e Perugia conservano formazione professionale e politiche attive e incamerano dalle comunità montane e dalle Unioni speciali di comuni più di un'attribuzione. Da boschi e torrenti alle bonifiche, fino a funghi e tartufi.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lunga crisi

LA «GIUNGLA» DELLE MUNICIPALIZZATE

Commissari per le partecipate in rosso

Con due emendamenti alla delega Pa arriva la stretta sulle 2.380 società in perdita

Stefano Pozzoli
Gianni Trovati
ROMA

■ L'obiettivo è chiaro, e punta a risparmiare i circa 300 milioni di euro che secondo il piano Cottarelli si possono salvare con una cura concentrata sulle partecipate con i bilanci più problematici; misure che, in base ai censimenti che si sono avventurati nel groviglio delle società pubbliche, potrebbero interessare fino a 2.400 imprese, cioè quelle in perdita censite dall'allora commissario alla spending review: circa 500 sono i casi in cui il disavanzo si è ripresentato puntuale per tre anni, ma il problema vero si concentra nelle 20 società, Atac in testa, che da sole producono il 48% degli 1,2 miliardi di rosso che colora i bilanci delle aziende pubbliche.

Lo strumento è quello proposto dall'emendamento all'articolo 14 della legge Madia dal relatore al Senato, Giorgio Pagliari (Pd), all'interno di un pacchetto di correttivi che riprendono i punti chiave del piano Cottarelli (almeno un miliardo di risparmi stimati a regime) prima abbozzato e poi quasi del tutto stralciato dalla legge di stabilità. Alle aziende con i conti in affanno, l'emendamento dedica due passaggi precisi: nel primo si prevede «la possibilità di piani di rientro per le società con bilanci in disavanzo, con eventuale commissariamento», e nel secondo prospetta una «proporzionalità delle deroghe rispetto alla disciplina privatistica in materia di organizzazione e crisi d'impresa». Tradotto, quest'ultimo punto significa che i decreti attuativi dovrebbero dire una parola chiara sulla possibilità che le aziende pubbliche falliscano, tema su cui la giurisprudenza dibatte da anni soprattutto quando si tratta di servizi locali gestiti in house.

Certo, la legge delega (ancora al primo passaggio parlamentare) offre indicazioni di massima, che toccherà ai decreti attuativi tradurre in concreti strumenti operativi. Ma l'ispirazione al piano Cottarelli, che torna anche

nelle altre parti dell'emendamento in cui si profila un taglio del numero di società (contutele occupazionali nei processi di ristrutturazione) e si predica la trasparenza dei dati di bilancio, è evidente, e punta a mettere sotto tutela le realtà con i disavanzi più gravi, che si trasformano in spesa pubblica con i ripiani delle perdite da parte delle amministrazioni azioniste. Per avere un'idea pratica di questa tutela si può guardare a quel che succede nei Comuni: quando i conti sono a rischio, come accaduto a Napoli, Reggio Calabria, Catania e in tanti centri più piccoli, per evitare il

I PROVVEDIMENTI

In caso di disavanzo prima un piano di rientro: se fallisce dissesto ed eventuale commissariamento. Stretta sugli affidamenti in house

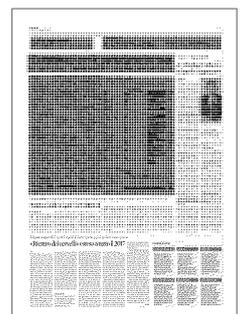
dissesto si prepara un piano di rientro decennale, con aumenti di entrate (tasse locali in primis) e tagli di spesa obbligatori, sotto il controllo periodico della Corte dei conti. Se il piano non riesce, o se la malattia del bilancio è troppo grave, scatta invece il dissesto e il commissariamento.

L'esempio dei Comuni evidenzia anche quali potrebbero essere le differenze nella traduzione di questa idea in ambito societario, dove ovviamente non si pone il tema dell'autonomia che caratterizza i sindaci eletti dai cittadini: per le aziende l'obbligo al piano di rientro potrebbe scattare in base a precisi indicatori di bilancio, invece che su richiesta come accade nei Comuni, e soprattutto le verifiche dovrebbero essere più stringenti di quelle che si stanno attuando sui piani municipali.

È stato lo stesso Cottarelli a evidenziare poi che le perdite registrate dai bilanci delle partecipate sono solo una quota dei costi reali che pesano sui bilanci pubblici, e che nascono anche

dagli aiuti "impliciti" prodotti da contratti di servizio gonfiati e finanziamenti fuori mercato. Gli emendamenti del relatore al disegno di legge Madia affrontano anche questo aspetto, attraverso le misure di "liberalizzazione". Tutto l'impianto è giocato su un doppio binario, che distingue le regole per le "partecipazioni" (articolo 14 del Ddl) da quelle per gli affidamenti dei servizi (articolo 15). Sul primo aspetto, oltre ai piani di rientro e alle ristrutturazioni citate sopra, l'emendamento chiede di regolare i «flussi finanziari» (tra i quali appunto quelli previsti dai contratti di servizio) «secondo il criterio di parità di trattamento tra imprese pubbliche e private», evitando «effetti distorsivi sulla concorrenza» nei rapporti fra le aziende e i loro azionisti pubblici. Sul versante degli affidamenti, invece, il nuovo testo chiede al Governo «l'abrogazione dei regimi di esclusiva che risultino non conformi ai principi di concorrenza». L'idea che traspare è quella di un nuovo tentativo di limitare drasticamente gli affidamenti diretti, dopo le prove del passato che tra deroghe e illegittimità costituzionali non hanno però sortito alcun effetto.

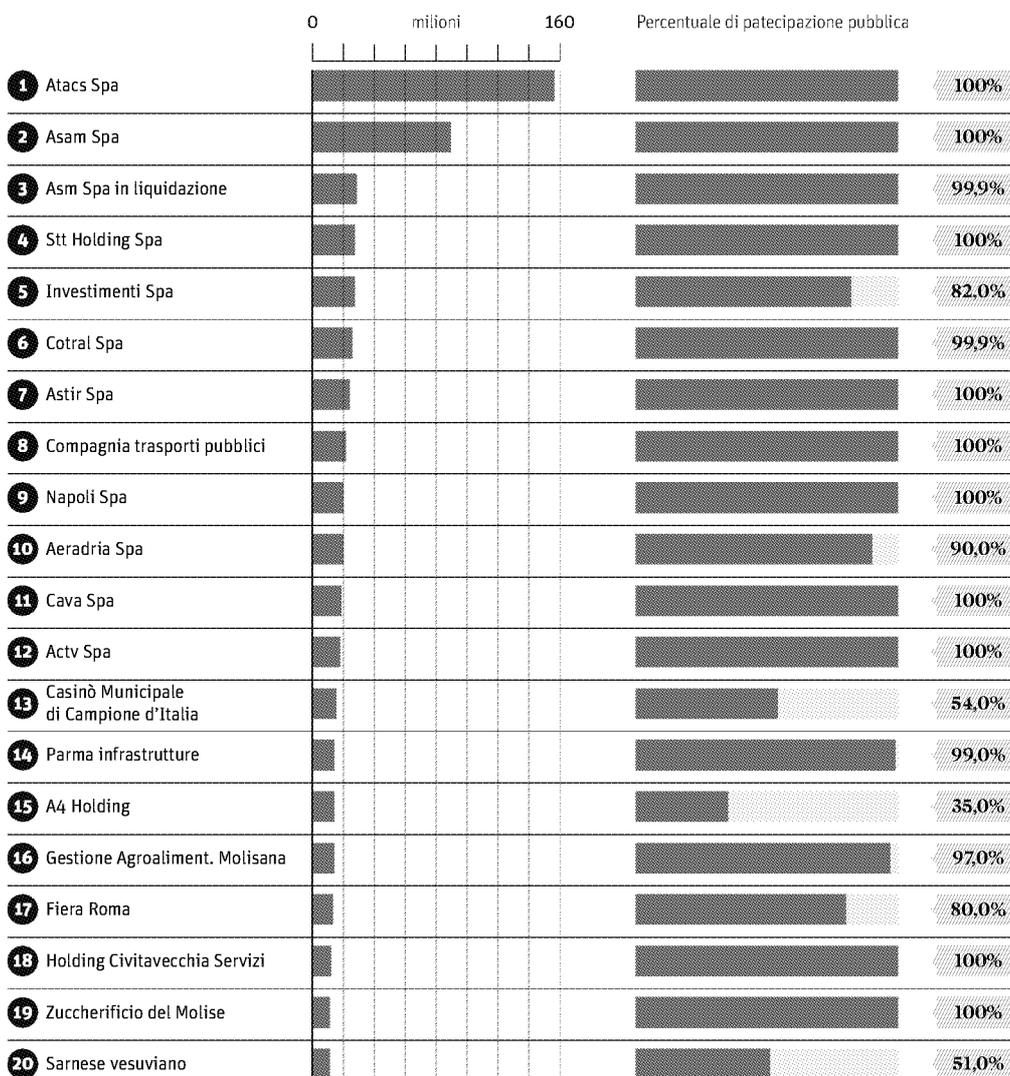
Con gli emendamenti, e soprattutto con i decreti attuativi una volta approvata la delega, dovrebbe insomma prendere una forma definitiva quel "piano Cottarelli" che la legge di stabilità aveva quasi abbandonato. La manovra per il 2015, infatti, al momento chiede solo agli enti territoriali, alle università e alle autorità portuali, di scrivere entro fine marzo un "piano di razionalizzazione" delle partecipate, da sottoporre alla Corte dei conti. Poca cosa, nei fatti, mentre può avere effetti maggiori l'altra norma della legge di stabilità: quella che conferma per quest'anno i bonus fiscali per i proventi da dismissioni di partecipazioni, introdotti l'anno scorso per cominciare a sfoltire quella che Cottarelli ha definito «la giungla delle partecipate».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La top 20 delle società in perdita

Le perdite sono calcolate pro-quota sulla base della percentuale di proprietà come risulta dalla banca dati Mef



LA GALASSIA DELLE SOCIETÀ

Il confronto tra partecipate attive e non attive con l'indicazione del numero di addetti

		Addetti
Imprese attive	7.685	951.249
Imprese non attive che hanno presentato il bilancio o Unico	41.454	0
Imprese fuori campo d'osservazione Asia	994	16.579
Altre unità non classificabile	891	9.963
Totale	51.024	977.792

Fonte: Rapporto del commissariato straordinario per la revisione sulla spesa

I possibili tagli

Dopo lo stralcio dalla legge di Stabilità il governo torna alla carica: obiettivo risparmiare 300 milioni

Nel mirino

In 500 casi il disavanzo si è ripetuto per tre anni, ma 20 società da sole producono il 48% del totale

Il quadro del settore. Secondo l'ultimo censimento dell'Istat sono oltre 11mila con quasi un milione di addetti, ma quelle veramente attive sono 7.685 in tutto

Perdite totali a quota 1,2 miliardi

Marzio Bartoloni

L'ultimo monte perdite accertato è di 1,2 miliardi, come ricorda il rapporto Cottarelli dell'estate scorsa. Ma questa cifra è solo la punta dell'iceberg, perché - anche se è difficile fare una stima precisa - nel conto finale vanno aggiunte altre costose inefficienze ben nascoste tra i bilanci delle partecipate.

Innanzitutto andrebbe aggiunta almeno parte dei 16,5 miliardi di trasferimenti e contratti di servizio (che compensano appunto le partecipate per il servizio reso) che coprono molte inefficienze di gestione. E poi come dimenticare i costi direttamente pagati dai cittadini? Il caso emblematico è quello del settore dei rifiuti dove le salate tariffe coprono in

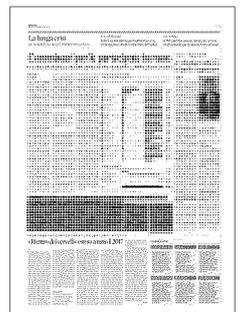
molti casi interamente i costi, inefficienze comprese.

A soffrire di più è il settore dei trasporti che da solo supera i 300 milioni di perdite, solo la metà pesa sui bilanci di quel buco nero chiamato Atac, la Spa di cui il Comune di Roma è proprietaria al 100%. Il profondo rosso colpisce anche altri settori, a cominciare dalle partecipate che si occupa-

no di informatica e servizi amministrativi o di trasformazione urbana. In affanno anche le multiutility e le società che gestiscono la promozione del turismo a livello locale. La top 20 delle partecipate con le maggiori perdite, guidata appunto dall'Atac, assorbe circa la metà degli 1,2 miliardi di rosso. Con l'aggravante poi che le perdite sono ripianate solo in parte dagli enti locali che le controllano.

Se la lettura dei bilanci di queste società sono spesso un rebus di difficile interpretazione, il mistero si infittisce quando - dalla Corte dei conti all'Istat fino al commissario per la spending review - si è provato a censire con precisione il numero delle partecipate pubbliche. Il piano Cottarelli ne ha contate 7.726 (daridurre amille), la Magistratura contabile qualcosa di meno. Ma è stato lo stesso commissario alla spending review a dire come il suo conteggio fosse per difetto. A fine dicembre anche l'Istat si è cimentata con l'arduo calcolo: la fotografia, scattata sui dati 2012, inquadra 11.024 società con un totale di addetti che sfiora il milione di persone, per la precisione 977.792. Anche se le realtà veramente attive sono complessivamente 7.685. Le altre si dividono tra società in fase di liquidazione (fino a quando?), non profit e «non classificabili che saranno oggetto di ulteriori analisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le date di Roma

18 gennaio 1921 / Battezzato con il cognome del suo progettista, il quartiere è uno degli esperimenti urbanistici più originali nella capitale degli inizi del '900. Il complesso di edifici nel rione Trieste sfugge a ogni definizione: una sintesi di modernismo, kitsch, Liberty e neogotico

Nel melting pot dell'architettura La prima pietra dei villini Coppedè

CLAUDIO RENDINA

Lil 18 gennaio 1821 inizia la costruzione del quartiere urbano a ridosso di piazza Buenos Aires con la prima pietra posta nel quadrilatero di 31 mila metri quadrati racchiuso dalle vie Tagliamento, Clitunno, Serchio, Ombrone, Arno e convergenti sulla piazza Mincio, con una articolazione iniziale disposta su una quarantina di palazzine e villini. Lo ha progettato per l'Anonima Cooperativa Edilizia Moderna l'architetto Gino Coppedè, che potrà vederlo completato nel 1926, un anno prima della sua morte, meritando di sentirlo chiamato Quartiere Coppedè con il riferimento al suo cognome. E lo vediamo ancora oggi ben conservato nella sua struttura originaria, di forte suggestione anche per le credenze po-

Per l'atmosfera misteriosa gli eleganti palazzi hanno fatto da scenografie a due film horror di Dario Argento

polari che descrivono il quartiere come luogo d'incontro di streghe; non a caso il regista Dario Argento l'ha scelto per alcune scene dei suoi film dell'orrore come "Inferno" e "L'uccello dalle piume di cristallo". E ha fatto da scenario anche al film "Il presagio" del regista Richard Donner.

Caratterizza il complesso edilizio un'invenzione scenografica alla Disneyland, quasi che Coppedè avesse voluto realizzare una enciclopedia visiva dell'architettura. Che va dal fantastico arcone d'ingresso di via Tagliamento, con una mirabile lampada



L'ARCHITETTO
Sopra, l'architetto Gino Coppedè che progettò la costruzione del quartiere, completata nel 1926, un anno prima della sua morte



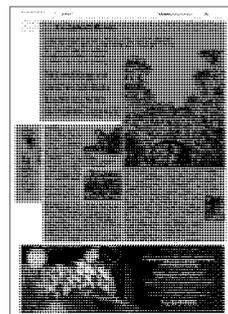
in ferro battuto, fino alla serie di torri, logge e pinnacoli di stampo medievale che trasfigurano in maniera fantastica una realtà architettonica eclettica. La prima struttura è quella d'ingresso al quartiere su via Tagliamento, articolato nei cosiddetti Palazzi degli Ambasciatori, collegati dall'arco con il grande mascherone che incornicia la piazza Mincio con la Fontana delle Rane, centro prospettico e magico del quartiere.

Questa fontana richiama nel motivo ornamentale quella più famosa delle Tartarughe di piazza Mattei nel



LA STRUTTURA

Il quartiere Coppedè è composto da diciotto palazzi e ventisette tra palazzine ed edifici



rione Sant' Angelo: poggia su uno stelo ornato, intorno al quale quattro vaschette di raccolta che formano quasi un fiore alla base. Caratteristiche inoltre alcune rane che si affacciano alla parte superiore della vasca come se volessero dissetarsi. Eccentrico è poi il Palazzo del Ragno, così chiamato dal disegno a mosaico sul portale; simbolo della laboriosità, il ragno è l'elemento di spicco di tutta una serie di decorazioni che esaltano l'edificio in termini surreali. Tra il primo e il secondo piano spicca l'epigrafe con cui Coppedè definì la sua architettura: «Artis praecepta recentis / maiorum exempla ostendo». Lo fronteggia un palazzo con logge, che fu ultimato nel 1926 e concluse in pratica l'edificazione del quartiere.

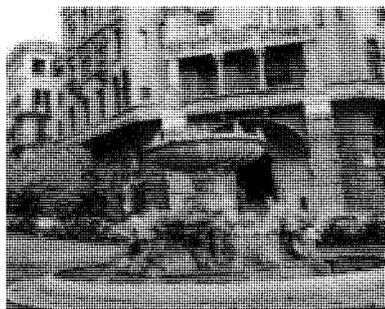
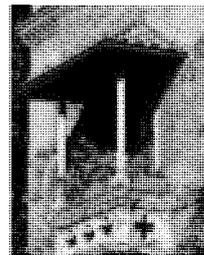
Ecco poi il cosiddetto Villino delle Fate, un gioiello impreziosito dagli affreschi che esaltano Firenze con la scritta "Firenze sei bella" e le decorazioni con Dante e Petrarca. È costituito da quattro edifici, che si distendono lungo la piazza Mincio e le vie Aterno e Brenta. Singolare il lato su via

Aterno con un dipinto di personaggi della Villa Carducci alla Legnai di Andrea del Castagno; caratteristica inoltre la torretta in cui, al secondo piano, vi sono delle decorazioni raffiguranti il leone alato di San Marco e l'aquila di San Giovanni. E ancora un balconcino con una decorazione rappresentante la lupa con Romolo e Remo, sul lato di via Brenta. E ancora su via Olona una raffigurazione dell'albero della vita con un dipinto centrale raffigurante una meridiana.

Ecco poi i Palazzi degli Ambasciatori nelle vie Tagliamento, Brenta, Mincio, Dora e Tanaro; il lato di via Brenta è dedicato a Venezia con un Leone di San Marco, mentre sulla torretta di via Tagliamento appare la scritta "Anno Domini MCMXXI", relativa all'anno di costruzione; l'arco centrale mostra una Vittoria Alata con una dedica all'architetto Coppedè. Al terzo piano emerge una decorazione di una coppa che ricorda il Santo Graal, dando al complesso anche una caratteristica di stampo religioso.

IL QUADRILATERO

Sopra, piazza Mincio dove venne posta la prima pietra di un quadrilatero di 31 mila mq. Sotto, la decorazione di un villino



© RIPRODUZIONE RISERVATA